

L'INTERVISTA

Il nuovo presidente dell'Associazione nazionale magistrati risponde tra l'altro su riforme, corruzione e intercettazioni

Guai a spegnere i riflettori sulla Calabria

Albamonte: il cittadino deve poter percepire i grossi passi in avanti contro la criminalità e che il potere dominante è quello dello Stato

di GIOVANNA GUECI

L'Associazione Nazionale Magistrati il 22 giugno sarà a Reggio Calabria. Ad annunciarlo è il presidente, Eugenio Albamonte, nominato nell'aprile scorso al vertice dell'Anm (gruppo Area, cartello delle toghe di sinistra di Magistratura Democratica e Movimento per la giustizia). Cinquant'anni, veneziano, esperto in criminalità informatica e cyberspionaggio, dal 2009 è alla Procura di Roma, dove fa parte del gruppo antiterrorismo. La sua carriera in magistratura, che lo ha visto impegnato anche al Csm, inizia a Cosenza: lì, dal '96 al '99, si è occupato di reati ambientali.

Presidente, dopo la sua nomina, l'Anm non tarda a mettere in agenda la visita in Calabria.

«Vogliamo impegnarci per dare visibilità a queste realtà giudiziarie. Il 22 giugno andremo a visitare il Tribunale e la Procura di Reggio Calabria, e subito dopo l'estate, il Tribunale e la Procura di Catanzaro. Vogliamo dare il nostro segnale di presenza e di vicinanza ai colleghi che stanno lavorando in quel territorio, sentire dal vivo quali sono i problemi del contrasto alla criminalità in quelle zone e metterci a disposizione per quello che possiamo fare come Associazione, oltreché contribuire a riaccendere l'attenzione dei mass media su quelle zone e sul lavoro che si svolge lì.

Attenzione riaccesi nelle scorse settimane con il video dell'arresto del boss Giuseppe Giorgi e del baciamano con il quale qualche cittadino ha voluto omaggiarlo».

Perché è stato consentito?

«La domanda che mi verrebbe da fare non è soltanto perché i carabinieri possono aver consentito ad alcune persone di omaggiarlo, e per questo ci sono le eventuali sanzioni che verranno eventualmente irrogate. Il problema è perché ci sono persone che vanno ad omaggiare un boss. Persone che non solo non possono astenersi dall'omaggiarlo, ma nemmeno sentirsi libere di avere un atteggiamento neutro o equidistante tra lo Stato e la criminalità. E se devo andare ad omaggiare il mafioso o il criminale nel momento in cui viene arrestato, è evidente che qualcosa non va».

Cos'è questo qualcosa, secondo lei?

«Quello che io penso della realtà calabrese è che abbiamo assistito ad una stagione in cui c'è stato un grosso impegno – mi riferisco soprattutto alla Procura di Reggio Calabria – e durante la quale sono stati raggiunti grandi risultati, che però hanno goduto anche dell'attenzione generale mediatica. Oggi, a fronte di un periodo non meno importante dal punto di vista dei risultati che vengono raggiunti da quelle Procure – la Procura di Catanzaro, per esempio, si è particolarmente rinforzata ed è quindi in grado di lavorare bene – notiamo maggiore disattenzione da parte dei media. Tutte le cose che succedono in Calabria, che siano a Catanzaro o a Reggio Calabria, occupano al massimo lo spazio di

un sottopancia durante il tg. E la disattenzione dei media, soprattutto nazionali, determina la frustrazione dei risultati che si sono conseguiti sul territorio, perché il cittadino non li percepisce. Non si rende conto di quanto lo Stato stia recuperando posizioni e continua a baciare la mano al boss nella convinzione che sia quello il potere dominante sul territorio anche quando quel potere viene messo seriamente in crisi, come nel caso di un arresto. Arresto che, con le nostre leggi e salvo i dovuti scongiuri, è l'inizio della parabola discendente di un potere criminale; cionondimeno si va a baciare la mano perché la capacità di reazione dello Stato, anche quando c'è, passa inosservata».

Il problema della legalità è quindi anche un problema di cortocircuito dell'informazione?

«Ormai siamo tutti consapevoli che quello che non passa nel tg non esiste. Ciò che sta soltanto sul quotidiano locale e non viene ripreso adeguatamente, esiste poco e, se non va nemmeno sul quotidiano o sulla stampa locale, non esiste per niente. Anche se esiste. E' importantissimo ovviamente che chi fa informazione a livello locale dia importanza a certi risultati, ma poi tutto il circuito deve essere funzionale a valorizzarli, non per costruire la carriera a questo o a quell'altro pubblico ministero facendogli i titoli sul giornale, quanto per dare l'esatta dimensione di quello che succede di positivo quando il contrasto alla criminalità funziona».

Secondo Lei, a cosa è dovuta questa disattenzione?

«Lo chiederei a chi si occupa di informazione, mandando però un segnale d'allarme: attenzione, che se le cose che vengono fatte non trovano spazio anche nell'informazione nazionale, rischiano di essere sottovalutate nell'importanza che hanno in termini di recupero di legalità anche dai cittadini che vivono in questi luoghi. E tutto ciò non consente, nonostante i risultati buoni, di contrastare quella dinamica di soverchia criminalità che poi notiamo nell'omaggio al boss».

Poi c'è il cronico abbandono politico ed economico di certi territori da parte dello Stato.

«Il ragionamento coinvolge anche la politica, certo. E' evidente che soluzioni a più ampio raggio comprendono anche altri segmenti dello Stato, e quindi il lavoro e la cultura, l'imprenditoria libera e non condizi-

onata. Finché tutto questo manca, e la politica è succube, spaventata, distratta o addirittura corvina, il terreno di alimentazione della criminalità sarà sempre più rigoglioso e fertile. A tal punto che i gruppi criminali hanno dimostrato nel tempo di sapersi fare loro stessi classe politica».

A proposito del rapporto politica-criminalità, sono passati 25 anni da Tangentopoli. E' cambiato qualcosa?

«Credo che dobbiamo vivere e imparare a vivere il periodo di Tangentopoli – come tra l'altro stiamo dimostrando di saper fare, rispetto al periodo invece della mafia in Sicilia che è contemporaneo – come un fat-

to storico che va studiato, analizzato, e che è ancora interessante oggetto di riflessione. Certo è che quella stagione a Milano e a Palermo non può essere considerata come il paradigma dell'esistente. La situazione nel nostro Paese è cambiata – in meglio o in peggio questo non spetta a me dirlo – però sicuramente quelle due esperienze fanno parte della storia e vanno trattate come esperienze storiche. Adesso, per esempio, c'è in atto una rilettura di alcune vicende che hanno coinvolto Falcone, rispetto all'atteggiamento che una parte della magistratura, Anm e Consiglio Superiore della Magistratura, ha avuto nei suoi confronti, che è oggetto di riflessione per fortuna anche a tanti anni di distanza e che costituisce occasione per rimeditare in senso autocritico certe posizioni. La stessa cosa si può fare rispetto a Tangentopoli, che ha avuto secondo me il grande merito, in quel momento, di dimostrare come un sistema che teneva insieme politica e imprenditoria vivesse in parte nell'illegalità. Prima di quel momento nulla di tutto questo era noto all'opinione pubblica. Il disvelamento di questa dinamica è stata una doccia gelata un po' per tutti, però ha consentito di avviare alcune riflessioni».

Sicuramente si è riflettuto, ma con quali risultati?

«Se successivamente il sistema politico abbia messo in campo tutti gli anticorpi possibili, il mio giudizio è negativo. A volte, e in alcune fasi, la politica ha fatto cate-naccio, in altri momenti invece si è dimostrata più disponibile nel farsi carico del problema e alcune soluzioni sono state messe in campo. Certo è che oggi viviamo ancora una stagione critica rispetto alla corruzione, il che vuol dire che non si è fatto tutto quello che si poteva fare per risolverla. Devo dire che nel frattempo il fenomeno è anche molto cambiato».

Nel senso che ha saputo adeguarsi, rinnovarsi?

«Prendiamo Mafia Capitale. E' una vicenda che dimostra che quello che una volta era un problema di alcune regioni d'Italia, la linea solida di connessione tra criminalità organizzata e criminalità economica e della Pubblica Amministrazione, oggi è diventato sistemico. Non è soltanto in Sicilia o in Calabria che c'è un legame tra corruzione e mafia, tutto ciò è possibile anche in posti differenti e quindi evidentemente la corruzione non è più quella del '92. Nel frattempo, c'è stato il debutto di un terzo protagonista, quello della criminalità organizzata che, come dire, tiene il banco».

Controlla il territorio e fa intimidazione.

«Sì. E la differenza tra il '92 e oggi da questo punto di vista è eclatante. Se prima c'era l'imprenditore che andava dal politico o dall'amministratore e gli diceva: se mi fai questa cortesia, in cambio ti do un vantaggio, denaro o altro, oggi c'è il mafioso o l'emissario del mafioso che dice: mi serve questa cortesia, se me la fai avrai questo beneficio, se non me la fai avrai un danno; che spesso è un danno legato all'incolumità



Eugenio Albamonte

personale, della propria famiglia, all'integrità dei propri beni. E dunque anche l'amministratore è sottoposto ad una situazione di tipo differente rispetto a quella a cui eravamo abituati in passato».

Come ci si dovrebbe comportare davanti ad una situazione che è cambiata in questo modo?

«Intanto prendendosi carico del fatto che la situazione è cambiata».

La riforma del processo penale, appena approvata dalla Camera e sulla quale il Governo ha posto la fiducia, va in questa direzione?

«Premesso che – dopo che il disegno di legge è stato all'esame del Parlamento per tre anni tempo, c'è stato il debutto di un terzo protagonista, quello della criminalità organizzata che, come dire, tiene il banco».

Nel testo torna, ancora una volta, il tema della prescrizione. Riguardo la quale, lei ha dichiarato che allungarla è quasi una strada segnata rispetto al fatto che la giustizia non ha le risorse eco-

mente che con questo strumento. La limitazione del suo utilizzo soltanto ai procedimenti di criminalità organizzata e di terrorismo, secondo noi, è ampiamente riduttiva. In altre parole, non sarebbe utilizzabile per le indagini riguardanti la corruzione e neanche per quelle riguardanti la corruzione in forma associata. Quindi, se io indago per un'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione anziché alla mafia o al terrorismo, secondo la prospettiva del legislatore non potrei utilizzare questo strumento. La Cassazione aveva "aperto" all'uso del Trojan anche all'associazione semplice e questo ci sembrava un buon punto di equilibrio tra l'utilizzazione virtuosa di questi strumenti ed il timore soprattutto di certi ambienti di un eccessivo potenziamento delle capacità investigative delle Procure. Venire meno rispetto a quel punto di equilibrio dettato dalla Cassazione in senso ulteriormente riduttivo ci sembra onestamente dannoso. Questo perché oggi c'è un legame tra corruzione e criminalità, per cui spesso emerge prima il fatto corruttivo e poi, se vado a scavare, l'associazione criminale».

Le intercettazioni, sempre più raffinate anche grazie all'uso di questi strumenti, ripropongono il problema della pubblicazione di certi contenuti, legati soprattutto alla sfera della privacy.

«Certo, e all'interno del testo di legge approvato c'è un problema relativo alle limitazioni circa la pubblicazione. In realtà lì, più che la pubblicazione, si cerca di ridurre la circolazione

di alcune intercettazioni che non sono quelle rilevanti per le indagini, ma sono appunto quelle che riguardano la privacy di terzi o in alcuni casi anche dello stesso indagato, quando il fatto non è legato al reato. L'esempio che faccio di solito è che riguardo ad una persona sottoposta ad indagini per corruzione, non c'è bisogno che tutto il mondo sappia che ha l'amante, a meno che questo non sia complice nella corruzione».

Peccato che spesso sui giornali leggiamo moltissime cose non rilevanti ai fini delle indagini e che violano la sfera privata delle persone.

«E' vero, infatti la riforma da questo punto di vista si pone il problema di selezionare i contenuti delle intercettazioni e dire non tanto cosa è pubblicabile e cosa non lo è, quanto stabilire cosa può essere fatto circolare e cosa no. Sul presupposto che se una cosa non circola e nessuno ce l'ha in mano, non può essere nemmeno pubblicata».

Si è cercata, quindi, una soluzione più a monte?

«Più a monte rispetto al problema della pubblicabilità. Una soluzione che riguarda la custodia delle intercettazioni, e la creazione di una nuova disciplina che consente di diffondere, quindi di far venire anche nella disponibilità delle parti solo quelle rilevanti e di tagliare fuori, a monte, tutte quelle non rilevanti, in particolare quelle che attingono alla privacy dei soggetti interessati».

Ci sono molti casi in cui la pubblicazione è avvenuta in un momento precedente a questa fase.

«Ma quella di cui noi parliamo, che è compresa nel nuovo testo di legge, è la fisiologia. E questa si risolve così».

Poi, però, c'è la parte patologica, che riguarda la pubblicazione di notizie ancora coperte dal segreto.

«La riforma non dà una risposta a questo problema. Anche perché la risposta già c'è: quel tipo di diffusione di notizie è vietata, è illegale, è un reato e come tale viene trattato. Bisogna semplicemente riuscire attraverso le indagini a capire chi ha dato le notizie. Poi se è vero che non sempre le indagini hanno degli esiti fortunati, è vero anche che nella maggior parte dei casi le indagini naufragano sul segreto professionale relativo alle fonti del giornalista o nella palude dei vari tabulati telefonici, che mostrano un contatto ma non quello che è avvenuto in occasione del contatto. Le fughe di notizie, comunque, ci sono, sono reati e come tali vanno trattate».

Cos'altro non vi piace di questa riforma?

«Siamo molto preoccupati per la norma

che prevede l'avocazione obbligatoria generalizzata dei procedimenti da parte del Procuratore Generale nell'ipotesi in cui i pubblici ministeri presso il Tribunale entro tre mesi da un avviso di conclusione delle indagini non esercitino l'azione penale. In realtà, in quella fase, l'eventuale ritardo è imputabile ad una carenza di supporto organizzativo, perché da quella fase all'esercizio dell'azione penale ci sono soltanto una serie di adempimenti burocratici e amministrativi e se noi non abbiamo il personale, non possiamo essere spediti. Il fatto che, anziché darci il personale per renderci più spediti, si preveda come soluzione che la Procura Generale, che ha meno personale e strutture di noi, si debba far carico di svolgere più velocemente degli adempimenti amministrativi che noi non riusciamo a fare in termini adeguatamente veloci, ci sembra una cosa ridicola e ampiamente sottovalutata nel suo impatto».

Più in generale, l'aumento di norme e fattispecie penali ha contribuito, negli anni, a peggiorare ulteriormente il funzionamento della giustizia?

«Sicuramente un altro passo negativo che il legislatore ha compiuto è stato quello di riversare qualsiasi tipo di tensione sociale sulla giustizia. C'è un problema? Facciamo una norma penale. Non solo, ma anche la richiesta di sicurezza dei cittadini viene riversata sulla giustizia, per cui non si offrono misure che rendano maggiore la percezione di sicurezza o la sicurezza effettiva dei cittadini, ma si creano nuove norme o si aumentano le sanzioni. Si utilizza il penale come panacea di tutti i mali. Questo fa sì che arrivi nelle aule penali un quantitativo di affari ampiamente sovrabbondante rispetto alle risorse che abbiamo, in più le risorse sono state ridotte e questo è il crash del sistema. Dovremmo invece aumentare le risorse e ridurre il carico degli affari giudiziari, attraverso la depenalizzazione per il penale e la c.d. de-giurisdizionalizzazione civile, cioè la sottrazione di alcune controversie e questioni alla cognizione del giudice civile».

Quali saranno a questo proposito gli effetti del decreto Minniti, sia per la parte della sicurezza che dell'immigrazione?

«Sulla parte relativa alla procedura per i richiedenti asilo, l'Anm dice sostanzialmente che una serie di interventi congiunti all'interno della legge Minniti crea una eccessiva compressione dei diritti di difesa. Il primo intervento prevede che l'immigrato non viene più sentito dal giudice, ma da una commissione amministrativa presso il luogo dove è temporaneamente accolto, poi la Commissione realizza una documentazione audio-video di questa deposizione, e il giudice a meno che non lo richieda espressamente valuterà l'immigrato senza sentirlo, semplicemente avvalendosi di questa documentazione registrata. Il secondo intervento è l'eliminazione dell'appello per i ricorsi. Secondo l'Anm, queste due misure insieme non vanno bene. L'altro tema, invece, quello del decreto Minniti sulla sicurezza, è un tema che l'Anm non ha ancora affrontato, quindi per il momento mi astengo dal fare valutazioni che sarebbero più personali».

Lei sostiene che la politica deve dare risposte sui nuovi diritti perché alla magistratura servono delle regole da applicare. Fine vita, step child adoption, immigrazione...

«Oggi in tutti questi settori, ed in altri ancora, come ad esempio per la legalizzazione degli stupefacenti, i giudici vengono investiti di richieste che sono tutte nel senso di ampliare la categoria dei diritti. Loro rispondono con gli strumenti che hanno, interpretando le leggi che ci sono, oppure facendo riferimento alle leggi sovranazionali, alla Carta dei diritti dell'uomo o alle pronunce delle Corti Europee. Cercano di trovare una strada, ma in questo modo la componente soggettiva e culturale del giudice diventa determinante. E così avremo, e abbiamo, dei Tribunali che trovano delle risposte positive interpretando le regole che in qualche modo ci sono, altri che danno delle risposte di segno assolutamente opposto. E' anche per questo che noi magistrati insistiamo nel chiedere al legislatore che fissi delle regole».

Troppe norme penali per risolvere problemi